

Esperienza e coscienza: dalle origini della filosofia alla fenomenologia

La filosofia come tradizione occidentale

La filosofia è una **tradizione millenaria** che ha plasmato l'identità culturale dell'Occidente. Non è un dettaglio marginale: la nostra storia europea è stata profondamente segnata dal pensiero filosofico, al punto che la nostra stessa identità ha avuto un *imprinting* che non si è mai dissolto.

Anche oggi, in un'epoca che parla spesso di "crisi della filosofia", il discorso filosofico resta uno degli strumenti più importanti per comprendere **chi siamo, dove siamo e dove stiamo andando**.

Tra i temi più significativi vi è il binomio **esperienza e coscienza**. Due parole comuni, ma che la filosofia invita a ripensare in profondità, mostrando quanto siano meno ovvie di quanto sembri.

Il senso comune come metafisica nascosta

Per il senso comune l'esperienza sembra semplice: c'è un soggetto ("io") che entra in contatto con un oggetto (il mondo), e tra i due si stabilisce un rapporto. L'esperienza appare quindi come un **ponte tra soggetto e oggetto**.

Questo modello è così diffuso da influenzare anche le scienze moderne. Le neuroscienze, ad esempio, descrivono l'esperienza come il risultato di rappresentazioni mentali, circuiti neuronali e sinapsi che producono un'immagine del mondo esterno.

Ma la filosofia ci avverte: il senso comune non è mai neutro. È già una **metafisica sedimentata**, piena di presupposti impliciti. Pensare che ci sia sempre un soggetto e un oggetto indipendenti, legati da un ponte successivo, è già una costruzione filosofica che va messa in questione.

L'epoké fenomenologica: sospendere il giudizio

È qui che entra in gioco la **fenomenologia di Edmund [Husserl](#)**. Riprendendo il termine greco **epoké**, usato dagli scettici antichi, Husserl invita a **mettere tra parentesi** le certezze del senso comune.

Mettere tra parentesi non significa negare il mondo, ma **sospendere il presupposto** che soggetto e oggetto esistano indipendentemente e che l'esperienza sia solo un ponte tra i due. In questo modo possiamo osservare l'esperienza nella sua purezza.

Un esempio: spesso immaginiamo di poter distinguere nettamente il "prima" e il "dopo" dell'esperienza. Ma la verità è che siamo sempre già dentro l'esperienza, non possiamo mai collocarci al di fuori di essa.

Nascita e morte: ai confini dell'esperienza

Un aspetto paradossale emerge subito: **nascita e morte non appartengono alla nostra esperienza diretta.**

- Nessuno di noi è stato contemporaneo alla propria nascita
- Nessuno di noi sarà mai contemporaneo alla propria morte

Già **Socrate**, nel *Fedone*, rifletteva sul legame tra esperienza e immortalità dell'anima. **Epicuro** rassicurava i suoi allievi dicendo: *"La morte non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi"*.

Lo scrittore russo **Lev Tolstoj**, nel racconto [*La morte di Ivan Il'ič*](#), descrive la sofferenza del protagonista come il tormento non solo della paura, ma di un **paradosso logico**: non poter vivere la propria morte in prima persona.

Il filosofo contemporaneo **Emanuele Severino** ha radicalizzato questa intuizione, sostenendo che *"il presente è eterno"*: non esiste un momento in cui usciamo dall'esperienza, perché finché viviamo siamo sempre e soltanto nell'esperienza.

Il presente come infinito in atto

L'esperienza non è un frammento delimitato tra passato e futuro, ma un **presente infinito**. Sant'Agostino, nelle *Confessioni*, rispondeva a chi gli obiettava che "il tempo scorre":

- il passato vive come **presente del passato** (memoria),
- il futuro vive come **presente del futuro** (attesa),
- e solo il presente del presente è davvero attuale

L'esperienza è quindi un **presente senza confini**, che i filosofi hanno definito *infinito in atto*. A differenza dell'infinito "potenziale" dei numeri (sempre oltre, sempre incompleto), l'infinito dell'esperienza è **attuale, dato interamente in ogni momento**.

Come la linea dell'orizzonte che arretra a ogni nostro passo, l'esperienza è un orizzonte che non possiamo mai raggiungere né superare.

Esperienza e coscienza: un primo bilancio

Dopo questo percorso, possiamo già tirare una conclusione provvisoria:

- il senso comune riduce l'esperienza a un ponte tra io e mondo,
- la fenomenologia mostra invece che siamo sempre già nell'esperienza,
- nascita e morte segnano i confini del nostro linguaggio, non della nostra esperienza,
- il presente esperienziale è **eterno e infinito**

Questo ribalta il modo in cui comprendiamo **esperienza e coscienza**. Non si tratta più di due poli separati, ma di un unico orizzonte originario che accompagna costantemente la vita.

Conclusione

La filosofia non è una disciplina astratta. È, come diceva William James, una forma di **veggenza**, capace di svelare i presupposti nascosti del senso comune e di restituirci una visione più radicale.

Riflettere su **esperienza e coscienza** ci obbliga a riconoscere che siamo immersi in un presente eterno, che non ha "prima" né "dopo", e che la nostra vita si svolge interamente dentro questo orizzonte senza confini.

Il testo di questo articolo è stato tratto dal seguente video: